

Inizio di autobiografia¹

Inizio queste pagine, non con l'intenzione di far sapere al pubblico i fatti miei. Non sono celebre; e se lo fossi, spero che troverei di meglio da fare che dare questa soddisfazione alla mia vanità e alla curiosità altrui. Scrivo, perché trovo un grande gusto a descrivere e a raccontare, e perché penso a volte cose, che mi piace poi di vedere proiettate di fronte a me.

Sarei disonesto se dicessi che scrivo «per me». Ciascuno che pensa, prova un desiderio irresistibile di comunicare agli altri ciò che ha pensato². Io scrivo per questo desiderio. Gli amici non mi bastano più: ho bisogno d'immaginare che tutto il mondo mi sente. A questo mi serve la carta.

Un altro non si farebbe la domanda: perché scrivo? Io me la pongo, perché lo scrivere non è la mia professione. La mia professione è il filosofo. Non mi sono mai domandato perché faccio il filosofo. Quello è la mia essenza, la mia stessa personalità, la mia missione nella vita. Ma scrivere le cose che mi sono accadute, i pensieri che ho, questo è un di più: non rientra nella costruzione, nella missione. È un'azione voluttuaria. È un lasciarsi vivere.

E chissà che proprio questo non mi riesca meglio che l'altro? E che io venga apprezzato non per la filosofia, ma per queste pagine buttate giù per divertimento?

È accaduto a molti. A me, però, piacerebbe moltissimo. Perché il riuscire a vedere chiaro nel campo filosofico è la più alta speranza della mia vita. Ciascuno desidera il successo nel centro della sua attività; e disprezza una gloria che non si attagli alle sue abitudini. Napoleone si sarebbe probabilmente infischiato di avere le soddisfazioni di un Kant o di un Goethe, e viceversa. Io m'infis-

¹ Postumo in *Scritti*, ed. Bobbio, pp. 31-34. Datato «ottobre 1936» [N.d.C.].

² È questo uno degli argomenti affrontati nel dialogo fra Pierino e «il poeta» ne *La malattia filosofica*: cfr. pp. 32-33 [N.d.C.].

schierei di diventar celebre come uomo di stato, come romanziere, come inventore, come poeta. Vorrei diventarlo come filosofo.

Questo scrivere «voluttuariamente» mi dà però un grande vantaggio sugli scrittori di professione. Loro sono costretti all'ordine, all'elaborazione. Pensano una cosa, vedono una cosa: devono farla rientrare nell'«economia dell'opera». Non possono quasi mai scodellare il loro pensiero così com'è nato. Sono costretti a inquadralo in quello schema che, nonostante tutto, s'impone sempre all'opera d'arte: il romanzo, la poesia, il saggio, la novella, l'articolo. Il personaggio non si può presentare così come è stato visto, osservato, pensato: deve cambiar nome, deve fondersi con un altro personaggio, servire come ingrediente; un sentimento deve entrare nei versi.

Non venite a dire a me, che so di estetica, che questa è appunto l'arte, questo trasformarsi dell'esperienza in contemplazione, ecc. ecc. Lo so meglio di voi. Volevo solo dire che questa trasformazione, questa elaborazione, mi sarebbe insopportabile. È proprio essa che presuppone l'impegno della vita, l'assoluta serietà, il senso di costruire. Ma appunto questo toglierebbe a me tutta la delizia del superfluo. Mi accorgo, ora, che non è proprio possibile fare arte da dilettanti.

Perciò quello che scrivo non sarà sicuramente mai arte: tutt'al più sarà «umanità». Mi è venuta quest'idea leggendo Voltaire e Diderot. Quelli sí, scrivevano voluttuariamente, non costruivano. Scrivevano allo sbaraglio. A leggerli, non si ha un'emozione artistica: si ha l'ineffabile godimento di partecipare direttamente ad una conversazione. Sono gli uomini che hanno saputo fotografare in modo più diretto e immediato nelle loro opere la propria personalità umana.

Ho pensato che scrivere dev'essere stato per loro una gioia enorme: così liberi, così privi di preoccupazioni. E ho voluto provare anch'io.

Ho detto che non scrivo per far sapere i fatti miei. Però scrivo i fatti miei: cose che ho viste e pensate. E mi risparmio il proposito di dir tutto, di esser sincero come dicono, fino alla crudeltà. Cioè, sarei disposto a farlo, ma non m'illudo di riuscirvi.

So che è un vezzo di molti, considerare falsa ogni autobiografia che tralasci qualche cosa. Mi sento già ammonire: «Tutto ha importanza, anche le cose più insignificanti». Rispondo di no. Per voi sono importanti (e con ragione magari) cose che per altri sono insignificanti. Ma ciò non vuol dire che non vi siano anche per voi

cose insignificanti: sono magari quelle su cui gli altri appoggiano tutta la loro attenzione. Lasciatemi fare. Vi dirò le cose che a me, così come sono fatto, sembrano importanti. Non temete, saprò superare, se sarà necessario, anche il pudore. Ma permettete che la scelta la faccia io. Non vi piacerà? Farete a meno di leggermi.

È questo, del non tralasciar nulla, un bisogno delle epoche in cui una grande scoperta psicologica ha rinvenuto ricchezze insospettite in regioni dell'animo cui prima si faceva appena attenzione. Sorge allora la febbre di scavare dappertutto, il terrore di calpestare con piede distratto miniere d'oro. Ma non ci si accorge che credendo di scavare dappertutto, si scava sempre nel medesimo campo, in quello che è stato or ora additato. «Tutto», è per noi sempre e solo ciò a cui siamo capaci di fare attenzione: ciò che è già a priori, per noi, importante. L'allargare questo tutto, il trovare un nuovo campo finora non apprezzato, il far divenire importante ciò che finora era indifferente, questo è l'opera del genio, del creatore.

Ogni nuovo atteggiamento nell'arte o nella cultura consiste nel rivelare all'umanità qualche cosa di cui essa non si era finora accorta, e vincere lo sforzo ch'essa fa per non accorgersene. Si porta improvvisamente alla ribalta qualche cosa che gli uomini finora erano abituati a fare o a pensare, senza badarci, oppure che consideravano affare privato di ciascuno, questione intima, personale. L'umanità arrossisce, si riconosce, si sente in compagnia, liberata dal pudore, gode. Gode di rompere il ghiaccio. Poi, una volta rotto, una volta superato il pudore, insiste con voluttà sul medesimo tema, che diviene maniera. E insiste non per spirito d'imitazione, ma perché veramente ne ha bisogno. È un nuovo strumento che le è stato posto in mano e che dev'essere usato. Un nuovo campo che dev'essere dissodato fino in fondo. Nessuno, prima del romanticismo, avrebbe avuto il coraggio di piangere o di urlare in pubblico. Nessuno, prima del verismo, di scrivere «merda». Nessuno, prima di Freud, di costruire un romanzo sulle proprie idiosincrasie³. A parte, naturalmente, i precursori. Ma non chiamatemi per eccellenza sincero chi usa questi strumenti che un altro gli ha posti in mano.

³ Come ricorda Sandro Gerbi, nelle sale milanesi de «Il Convegno» di Enzo Ferrieri, frequentato anche da Colorni (che sulla rivista del circolo pubblicò alcuni dei suoi primi interventi), «un intimidito Italo Svevo illustrò per la prima volta, nel marzo del '27, le virtù letterarie di James Joyce» (S. Gerbi, *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra. Guido Piovene ed Eugenio Colorni*, Einaudi, Torino 1999, pp. 39-40). Su «Il Convegno» cfr. «*Il Convegno* di Enzo Ferrieri e la cultura europea dal 1920 al 1940. Manoscritti, Immagini e Documenti, Atti del convegno e catalogo della mostra tenuti a Pavia nel 1990-1991, catalogo a cura di A. Stella, Università degli Studi, Pavia 1991 [N.d.C.]».

Sincero è solo chi ha fatto il salto per il primo; sincero sarà chi farà il prossimo salto. Costoro sí fanno una vera scoperta, creano qualche cosa di nuovo. Costoro soli possono pretendere di avere detto tutto. E anche il loro «tutto» è relativo.

Ogni cosa nuova che si dice (veramente nuova) non è che un passo avanti nelle vie della sincerità. Perciò chi dice: «Voglio esser sincero, voglio dir tutto» è come se dicesse: «Voglio scoprire un nuovo mondo, voglio essere un grand'uomo». Dir tutto significa dire qualche cosa di piú profondo, di piú intimo, di piú nascosto, di piú difficile e pericoloso a dirsi, che quello che si sapeva finora.

Tutti riconoscono i limiti della loro intelligenza. Ma ciascuno crede di poter essere sincero. E non sa che la sincerità è la cosa piú difficile al mondo, e mai completamente raggiungibile: che essere sinceri vuol dire essere geniali e coraggiosi insieme, vuol dire essere sempre in guardia contro se stessi; contro ogni frase fatta o pensiero fatto; escogitare nuovi mezzi di ricerca di sé medesimi, fiutare nuove vie. Vuol dire non stancarsi, non rilassarsi un istante, controllare, investigare, con la pazienza di uno scienziato, con la fantasia di un inventore e di un artista. Chiunque è capace di fare un inventario delle cose che ha sotto gli occhi. E ciò può essere a volte interessante, istruttivo, stimolante. Per chiamarlo, eminentemente, sincero, richiedo qualche cosa di piú.

Questo della sincerità è un mio chiodo fisso. Ci ritornerò spesso.